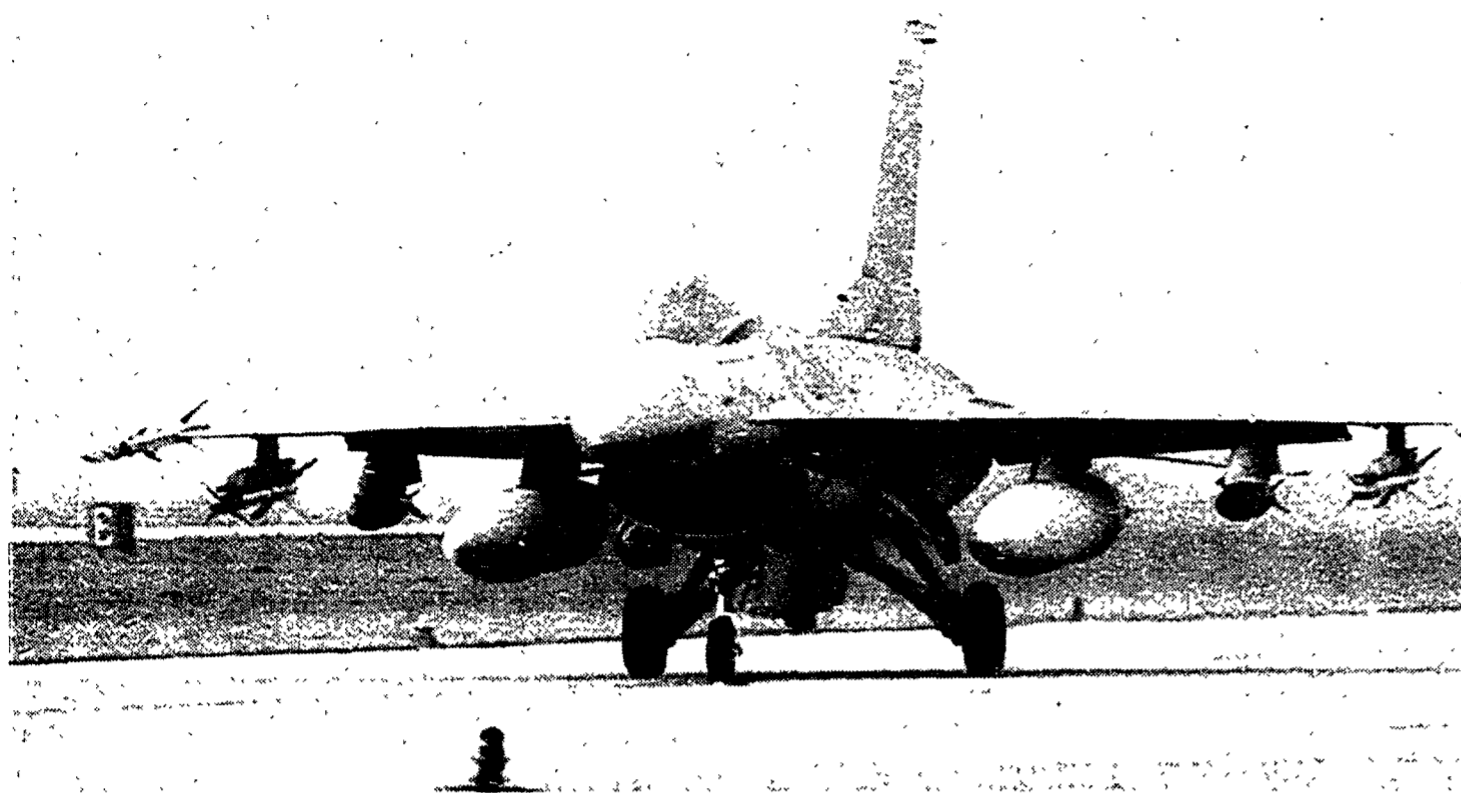


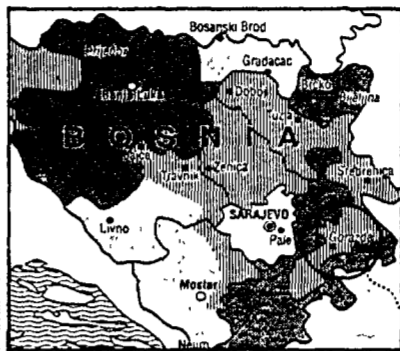
RAID IN BOSNIA.

Corpo a corpo nelle strade della cittadina musulmana I caccia alleati bombardano i tanks di Mladic

Così la Nato e Eltsin misero fine all'agonia di Sarajevo



Un F16 al momento del decollo dalla base della Nato ad Aviano



70 mila profughi musulmani nell'enclave assediata

Gorazde, enclave musulmana nella Bosnia orientale ormai praticamente in mani alle forze serbo-bosniache, è in pratica sotto assedio dal novembre 1992 anche se l'ultima offensiva era iniziata poco meno di due settimane fa. Nella città si calcola che attualmente vi siano dalle 65 mila alle 70 mila persone, compresi migliaia di profughi. Assieme a Zepa, Sarajevo, Tuzla, Bihac e Srebrenica, Gorazde nel maggio 1993 è stata dichiarata «zona protetta» dal Consiglio di

Sicurezza dell'Onu. L'enclave comprende la città e diversi villaggi in un'area larga una quindicina di chilometri e lunga 20. Situata lungo il fiume Drina, dista una cinquantina di chilometri dalla capitale Sarajevo. Prima della guerra era popolata al 70,2 per cento da musulmani contro un 26,2 di serbi. Da tempo si parlava anche dell'arrivo di 800-1000 Caschi Blu ucraini. Già da giorni si parlava di linee di difesa sfondate in diversi punti dal serbo-bosniaco. Il controllo di Gorazde riveste per i loro particolari importanza in quanto la città sorge sulla direttrice tra il nord del Paese e l'Adriatico e per la sua prossimità al Sangiacato, regione della Serbia a maggioranza etnica musulmana.

L'intervento aereo contro i serbi a Gorazde è avvenuto sulla base di una risoluzione delle Nazioni unite, la numero 836, che il 4 giugno 1993 dava il via libera per l'uso eventuale della forza a difesa di sei «zone protette» musulmane in Bosnia (Sarajevo, Srebrenica, Gorazde, Tuzla, Bihac e Zepa).

Il testo precisava che il mandato dell'Unprofor, in precedenza limitato alla protezione dei convogli umanitari, era «esteso» per permettere ai caschi blu di svolgere i seguenti compiti nelle sei «zone protette»: dissuasione degli attacchi, controllo del cessate-il-fuoco, sollecitazione del ritiro delle unità militari e paramilitari non controllate dal governo della Bosnia-Erzegovina, occupazione di alcuni posti chiave sul terreno, prosecuzione della partecipazione alle operazioni di assistenza umanitaria alla popolazione civile.

Si affermava inoltre che l'Unprofor avrebbe potuto prendere «le misure necessarie, compreso l'uso della forza» nei seguenti casi: in risposta ai bombardamenti di qualsiasi natura contro le «zone protette», in risposta ad incursioni armate o ad incursioni aeree, in caso venissero deliberatamente frapposti ostacoli alla libertà di circolazione dell'Unprofor o dei convogli umanitari scortati all'interno delle «zone» o nei loro dintorni.

Quanto alla copertura aerea per le operazioni dell'Unprofor, la risoluzione 836 affermava che gli Stati, «agendo da soli o nell'ambito di organizzazioni o accordi regionali» avrebbero avuto facoltà di adottare, sotto l'autorità del Consiglio di sicurezza e in stretto coordinamento con l'Onu, «tutte le misure necessarie dentro e attorno le zone protette ricorrendo alla forza aerea».

Il raid aereo di ieri sera è il primo compiuto da forze che agiscono su mandato delle Nazioni unite, contro postazioni serbe a terra. L'unico precedente intervento aereo, il 28 a Ginevra le parti si incontravano senza riuscire a fare passi avanti nella trattativa. Il 13 cominciava l'evacuazione delle famiglie dei diplomatici e dei cooperanti civili inglesi ed americani da Sarajevo e Belgrado. Il 15 il leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic ammoniva: eventuali raid contro di noi potrebbero essere l'inizio della terza guerra mondiale. Intanto la commissione d'inchiesta Onu sulla strage al mercato annunciava di non essere riuscita a individuare i responsabili.

La svolta, quando ormai già si temeva il peggio, avvenne il giorno 17, con l'iniziativa mediatrice di Mosca. L'invio di Eltsin proponeva ai serbo-bosniaci di porre i loro cannoni sotto il controllo di caschi blu russi. Karadzic accettava. E quando mancavano poche ore alla scadenza dell'ultimatum, l'Onu poteva tranquillizzare il mondo, affermando che già 39 su 43 postazioni di artiglieria pesante serbe attorno a Sarajevo si trovavano sotto la sorveglianza dei soldati russi delle Nazioni unite.

Gli F16 fermano l'assalto serbo Attacco aereo per impedire la caduta di Gorazde

Le forze serbo-bosniache erano entrate nella periferia di Gorazde. E da lì con carri armati e cecchini stavano bombardando il centro della città. Ma a contrastare la loro avanzata ecco arrivare due caccia F16 della Nato, chiamati dal comando dell'Unprofor, che distruggevano due tanks serbi. I combattimenti, a quel punto, cessavano. Boutros Ghali: «Sia chiaro che lo rifaremmo di nuovo».

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, precisando che circa 150 musulmani giungevano ogni ora nel centro di Gorazde dai quattro villaggi, Dragolji, Karinovo, Oglevevo e Bare, conquistati negli ultimi giorni e nelle ultime ore, alcuni dei quali «dati anche alle fiamme. I ponti sulla Drina, in prossimità di Baci e Kolovarice, erano stati distrutti dall'artiglieria serba e la gente tentava di fuggire a bordo di piccole imbarcazioni. Alcune voci parlavano di «abitanti giustiziati e perfino mutilati». Altre, poi smentite, dicevano di attacchi con armi chimiche. Comunque sia, una situazione drammatica, che presagiva alla capitolazione della città.

In tarda mattinata il comando serbo-bosniaco aveva apertamente annunciato, del resto, che un ulteriore passo in avanti nella pressione su Gorazde con la caduta della collina di Uhotica Brdo, una delle ultime roccaforti musulmane, situata sette chilometri a sud-ovest della città. Niente pareva in grado di contrastare, a quel punto, gli uomini del generale Mladic. A Belgrado, nel frattempo, un portavoce dell'organizzazione umanitaria «Medici senza frontiere», Eric Stobbaerts dichiarava che, in base alle informazioni avute da alcuni volontari sul campo «è ormai questione di ore prima che la città venga occupata». Stobbaerts riferiva pure che i bombardamenti stavano riprendendo con grande intensità nel primo pomeriggio. «Quello di oggi è l'attacco più violento dal-

l'inizio dell'offensiva serba» e aggiungeva che anche i medici della sua organizzazione erano stati costretti a riparare nel rifugio della Croce Rossa internazionale.

Fino a quel punto, dal 29 marzo in poi, c'erano già stati 103 vittime, tra i quali 15 bambini, 430 feriti, almeno 2mila civili costretti a fuggire da una trentina di villaggi a sud di Gorazde: era questo il bilancio, secondo le stime della Croce Rossa, dell'offensiva. Ma quante persone sono morte ieri? Ancora nessuno può dirlo con certezza anche se di sicuro c'è stato un altro bagno di sangue. Ma andiamo avanti nella cronaca dell'escalation serba. È da Sarajevo l'annuncio che le forze serbe erano penetrate nella periferia meridionale di Gorazde. Lo diceva il maggiore Dacre Holloway, uno dei portavoce dell'Unprofor. «In questi sobborghi» precisava «sono entrati alcuni carri armati e da qui sparano verso la parte settentrionale della città. Anche diversi cecchini sono entrati in azione, alcuni dei quali sparano nei pressi dell'ufficio dell'Unhcr, l'alto commissariato dell'Onu per i rifugiati». L'assedio di Gorazde sembrava giunto al suo epilogo. Colpi d'obice si abbatterono sul centro mentre i quattro funzionari dell'Alto commissariato riferivano di poter ormai vedere a occhio nudo gli attaccanti. Tra i 65 mila abitanti, 30mila originari e 35mila profughi, il terrore regnava sovrano.

Qualcosa, tuttavia, nella diplomazia internazionale e nella Nato stava succedendo. Si poteva assi-

stere, una volta di più, impotenti allo spettacolo mandato in onda da Mladic e dal presidente Karadzic? L'emissario americano per la ex Jugoslavia, Charles Redman, affermava, infatti, a Sarajevo che la situazione a Gorazde «è ora molto grave» e che «qualcosa dovrà essere fatto». Dal canto suo, il generale Michael Rose, comandante dei caschi blu in Bosnia, non escludeva il ricorso all'aviazione alleata. Parigi, intanto, premeva per l'intervento. «L'intensificazione dell'offensiva serba» dichiarava il speaker del ministero degli Esteri francese Catherine Colonna «porta la Francia a confermare il proprio appoggio a qualsiasi domanda di intervento militare, compreso quello aereo».

Che, stavolta, come si è visto, è arrivato. Nel primo pomeriggio c'è stata la richiesta dell'Onu. E dopo l'approvazione del giapponese Yasushi Akashi, il rappresentante speciale del segretario generale delle Nazioni Unite, i due F16 C, che erano già in zona, hanno distrutto i carri armati serbi.

febbraio scorso, aveva infatti avuto per obiettivo quattro velivoli serbi, abbattuti nei pressi di Banja Luka da caccia decollati dalla base di Aviano, in Italia. I piloti non avevano obbedito all'ordine di abbandonare la zona e atterrare. Non ci furono reazioni da parte serba.

Momenti ancora più drammatici si erano vissuti poche settimane prima, quando l'ennesima strage a Sarajevo (proiettili piovuti dalle colline sulla folla al mercato centrale avevano provocato decine di vittime) spinse la Nato a lanciare un ultimatum ai serbo-bosniaci: ritirate le artiglierie ad una distanza tale da non poter più bombardare Sarajevo, oppure mettelele sotto sorveglianza dei caschi blu. Era il dieci febbraio. L'ultimatum fissava una scadenza, il 21 dello stesso mese, oltre la quale gli aerei Nato avrebbero attaccato le postazioni serbo-bosniache.

Il primo effetto dell'ultimatum fu la quasi immediata cessazione delle ostilità. La tregua tenne, tranne qualche sporadica violazione, sino alla scadenza. Intanto il giorno 12

I serbi erano arrivati in città. Gorazde stava per cadere totalmente nell'assalto finale. I carri armati, dalla riva destra della Drina, bombardavano i quartieri centrali. Era l'inferno. Nel pomeriggio inoltrato (le 16 e 22 ora locali, le 18 e 22 in Italia) però, sono sbucati due F16 americani, chiamati dall'Unprofor e partiti dalla base italiana di Aviano, che hanno bombardato le forze del generale Mladic contrastandone l'avanzata e distruggendo due tanks, nonostante l'artiglieria antierea si sia messa subito in moto.

È la prima volta in assoluto che le forze della Nato intervengono a difesa di una delle sei «zone protette» proclamate in Bosnia dalle Nazioni Unite. Un ammonimento, diceva il Pentagono. Ne verranno degli altri, mandavano a dire gli alti comandi della Nato e dell'Onu, se le truppe serbe continueranno a portare terrore e morte. Da Ginevra, Therese Gastaut, una stretta collaboratrice di Boutros Ghali, puntualizzava: «Il segretario gene-

rale dell'Onu vuole che sia molto chiaro che non esiterà a farlo di nuovo per proteggere le zone protette».

La situazione, in nottata, era quanto mai confusa. Ma qualcosa, forse, è successo: dopo l'intervento dei due caccia, le truppe serbo-bosniache, che hanno naturalmente denunciato la Nato «d'aggressione», avevano cessato il bombardamento di Gorazde, dopo che per tutta la giornata s'era combattuto aspramente.

Ma vediamo quel che è successo ora per ora. Fin dalla prima mattinata la situazione, nell'enclave musulmana della Bosnia orientale, stava rapidamente peggiorando. Erano centinaia e centinaia gli sfollati che continuavano ad arrivare a Gorazde incalzati dall'offensiva serbo-bosniaca. Il comitato internazionale della Croce Rossa lanciava un appello urgente per attrezzature mediche per soccorrere i feriti. «È una situazione assolutamente di panico» affermava a Zagabria Peter Kessler, portavoce del-

Cautela del presidente Usa che spiega: «Vogliamo riportare i serbi al tavolo delle trattative»

Clinton e Ghali: «Non esiteremo a rifarlo»

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO Bill Clinton è stato chiaro. «Se ce lo richiederanno» ha detto ieri commentando dalla Casa Bianca l'attacco aereo contro i serbi a Gorazde - lo faremo di nuovo». Ma a questa inequivoca testimonianza di fermezza ha da par suo giustapposto una premessa ed una conclusione che, in parte, ne attenuano la portata. La premessa riguarda gli scopi e la portata di un'operazione che, ha precisato il presidente, era chiamata soltanto a «salvaguardare la sicurezza delle truppe Onu impegnate sul terreno». La conclusione, comunque, invece, il «dopo-bombardamento» e la «viva speranza» che «i serbi tornino presto al tavolo delle trattative». Nella visione clintoniana, insomma, l'uso della forza aerea - a lungo minacciato in passato - non si-

gnifica affatto una svolta nella strategia d'intervento. La soluzione della crisi bosniaca era e resta, per il presidente Usa, matrice soprattutto di trattative diplomatiche.

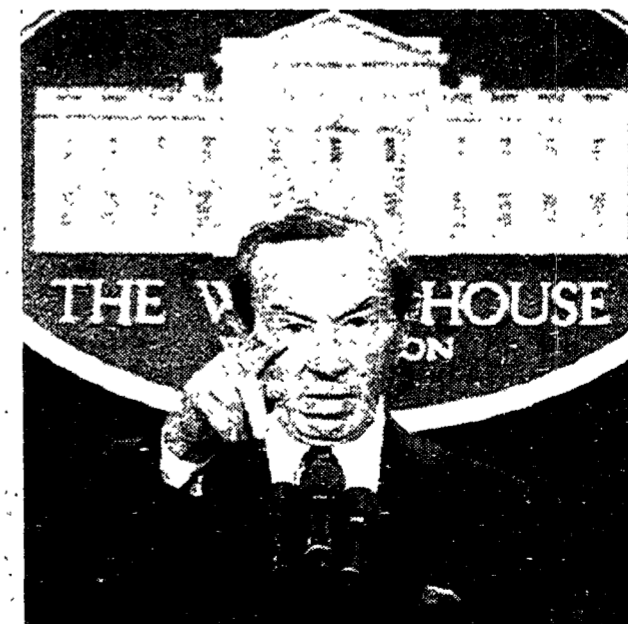
D'una analogia prudenza aveva fatto sfoggio, poche ore prima dell'attacco, il segretario di Stato Warren Christopher. Parlando in mattinata a Meet the Press - una trasmissione domenicale della Nbc - il responsabile della politica estera Usa aveva infatti confermato la «piena disponibilità» degli Usa di fronte ad una eventuale richiesta di intervento aereo da parte dell'Onu. Ma aveva rimarcato la sua fiducia nella possibilità d'una soluzione negoziata. «Ieri» aveva detto - si sono tenute trattative molto serie in merito ad una possibile cessate il fuoco...». E - riferendo un parere di

Charles Redman, l'inviato speciale Usa in Bosnia - aveva aggiunto di prevedere il raggiungimento d'una tregua «nel giro di pochi giorni».

Resta ancor oggi questo «obiettivo»? Ufficialmente sì. Anche se è certo che la decisione di ricorrere alla forza è stata determinata non tanto dalla conclamata necessità di difendere il personale Onu, quanto dal fatto che le truppe serbe erano ormai in procinto di entrare a Gorazde. E che, un'eventuale conquista della città, avrebbe di fatto tolto ogni base alle discussioni in corso. «Una tale trattativa» aveva infatti precisato Christopher durante l'intervista - non riguarda soltanto la fine delle ostilità. Comporta l'interposizione di forze Onu tra le parti combattenti, significa il ritiro di truppe e lo smantellamento di batterie d'artiglieria pesante». Difficile capire, a questo punto,

se - nei programmi Usa - la limitativa iniziativa militare approvata ieri sia destinata a diventare il preludio d'un più ampio coinvolgimento americano, o se davvero - come ribadito da Clinton - non prefigura un tentativo di riportare i serbi al tavolo delle trattative. Molto, evidentemente, dipenderà dagli esiti della battaglia in corso e dalla risposta serba all'avvertimento Nato. L'impressione, tuttavia, è che il bombardamento di ieri abbia comunque rotto una barriera. «A questo punto» ha detto ieri all'agenzia AP un funzionario del Dipartimento di Stato - diventa molto difficile tornare indietro. Se i serbi non si ritirano subito non c'è altra alternativa che una escalation dei bombardamenti. Sostenere che l'azione militare non serve diventa, a questo punto, un puro esercizio teorico».

Chiaro il riferimento alle polemiche che, la scorsa settimana, avevano visto gli uomini degli apparati militari - il segretario alla Difesa, Perry, ed il capo degli Stati Maggiori congiunti, Shalikashvili - pronunciarsi decisamente contro ogni ipotesi di iniziativa armata. Ni compresa quella di un limitato uso della forza aerea. E non si trattava propriamente d'una novità. Già in passato le gerarchie militari Usa avevano pubblicamente manifestato - smentendo la linea confusa ma più possibilista di Clinton - la propria avversione a qualunque impegno militare americano in Bosnia. Una linea che il bombardamento di ieri è probabilmente destinato a rendere meno difendibile. Ieri a Ginevra un portavoce dell'Onu ha confermato, a nome di Boutros Ghali, che le Nazioni unite non esiteranno in caso di necessità a ripetere l'attacco.



Il segretario di Stato Usa Warren Christopher

Joe Marquette/Asp